

che la prospettiva delle *Historiae*, come si è appena visto, restò malgrado tutto italo-centrica, nonostante la loro capacità di includere e di connettere anche elementi esterni allo scenario peninsulare. Metodologicamente, l'opera rientra nel genere della storiografia rinascimentale di impianto prammatico e alterna la descrizione degli eventi giudicati come importanti (che sono quelli della storia politico-militare) a digressioni geografiche o etnografiche (ad esempio, sui Turchi), a medaglioni biografici, a orazioni messe in bocca ai protagonisti per sottolineare la diversità dei punti di vista. Il primo modello a cui Girolamo Borgia si riferisce fu quello dell'*Historia de bello italico* di Bernardo Rucellai, opera a cui attinse interi brani che poi seppe abilmente incastonare nella propria. Successivamente, egli contrasse notevoli debiti intellettuali con altri storici coevi, il maggiore dei quali fu Paolo Giovio, accostabile a lui anche per il parallelo percorso che portò entrambi a distaccarsi dal tema originario delle *Historiae de bellis italicis* per approdare con sguardo nuovo alle *Historiae aetatis suae*. Da notare anche che, a sua volta, Borgia costituì una fonte di prim'ordine per la *Storia d'Italia* che Francesco Guicciardini preparò mediante un'accurata lettura delle *Historiae*, accompagnata dalla compilazione di schede tuttora conservate nell'archivio di casa Guicciardini.

Quanto alla mancata fortuna dell'opera, occorre tenere presente che le *Historiae* non furono, malgrado la loro monumentalità, uno scritto redatto su commissione; crebbero da sole, man mano che il loro autore trovò in sé e attorno a sé motivi per decidere di proseguirle. Certo, Borgia poté dedicarsi con un certo agio alla loro composizione grazie alla protezione di alcune importanti famiglie, che poi debitamente ringraziò nelle prefazioni a ciascuno dei ventuno libri; e vi sono menzionati nomi illustri, come Gesualdo, Guevara, Avalos, Orsini, Farnese, oltre naturalmente all'Alviano. Tuttavia, si trattò sempre di lettori privati di un'opera che rispecchiava posizioni non più apertamente predicabili, in un clima culturale in via di irrigidimento.

Soggiungeremo al proposito, tanto per chiudere con un ultimo spunto problematico, scelto fra i molti di cui questo libro è ricco, che a destare imbarazzo nel lettore cinquecentesco delle *Historiae* non sarebbe stata soltanto la presentazione del processo di assoggettamento dell'Italia alla monarchia di Carlo V come mero prodotto di una forza sovrachianta, davanti alla quale gli Italiani soccomberono e dovettero inchinarsi. Imbarazzo non minore avrebbe suscitato la trattazione della questione religiosa, ad esempio negli ampi passi dedicati al Concilio Lateranense V, dai quali traspare un desiderio di riforma morale che portò tra l'altro il Borgia a guardare con simpatia a Erasmo e a difendere la rispettabilità di Savonarola come profeta. Benché si tratti di tracce sfuggenti, non sembra improprio usarle per proporre l'avvicinamento, che l'autrice compie con dovizia di argomentazioni e di richiami, di Girolamo Borgia agli ambienti spirituali dell'evangelismo italiano del primo Cinquecento. Un motivo in più per riconsiderare, giovandosi di questo assai pregevole studio, una figura e un testo certamente assai rappresentativi della crisi italiana del Rinascimento, che hanno finalmente ricevuto un'adeguata presentazione storico-critica ed erudita.

SALVATORE LO RE, *La crisi della libertà fiorentina. Alle origini della formazione politica e intellettuale di Benedetto Varchi e Piero Vettori*, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura (Istituto Nazionale di Studi sul Rinascimento, «Studi e testi del Rinascimento europeo», 29), 2006, pp. 362.

Forse non è casuale che Salvatore Lo Re abbia scelto per il suo libro lo stesso arco cronologico pensato inizialmente da Benedetto Varchi per la sua *Storia fiorentina*. Lo storico cinquecentesco aveva poi allargato l'ambito della sua narrazione fino a coprire un periodo più ampio, ma per certi versi il cuore pulsante della sua opera continuava ad essere costituito dalle pagine che ripercorrevano la drammatica transizione dalla restaurazione repubblicana del 1527 alla riforma istituzionale del 1532, che aveva portato alla nascita del Principato. Quegli anni decisivi erano serviti a mettere una pietra tombale su istituzioni e libertà repubblicane dopo che la cacciata medicea successiva al sacco di Roma aveva consentito di assistere alla loro ultima, effimera fiammata. Solo la storia successiva avrebbe dimostrato che la Repubblica aveva imboccato una strada senza ritorno; nell'immediato molti fuoriusciti continuarono a tramare e a combattere quantomeno fino al 1537, quando l'avvento di Cosimo prima e la battaglia di Montemurlo poi misero la parola fine (o quasi) alle loro residue speranze. Non sembra dunque casuale che Lo Re – che si muove proprio lungo il solco tracciato da Varchi, al quale la sua ricostruzione storica fa un costante riferimento – si occupi dei cinque anni che vanno dal tumulto del venerdì (aprile 1527) alla riforma istituzionale che certificò la nomina ducale di Alessandro (aprile 1532). Anni densi di tensioni e non privi di pesanti contrasti ideologici, che l'A. ricostruisce con un sapiente uso delle fonti, attraverso un continuo riferimento ai principali cronisti coevi (oltre a Varchi, soprattutto Segni, Cambi e Nerli) e alle lettere tra molti dei protagonisti della scena politica fiorentina (molte delle quali pubblicate all'interno di una copiosa appendice).

L'analisi di Lo Re – caratterizzata da una prosa raffinata e intessuta di citazioni – si contraddistingue anche per l'attenzione preferenziale rivolta a due tra gli intellettuali più in vista dell'epoca, Benedetto Varchi appunto e Piero Vettori, il cui percorso umano, politico e culturale si sovrappose e si intrecciò con quello della loro città di appartenenza. Entrambi furono protagonisti dell'ultima travagliata stagione repubblicana, ed entrambi attuarono un progressivo riposizionamento politico in corrispondenza con i mutamenti attraversati da Firenze. Se da questo punto di vista appare molto più evidente l'opportunismo di Vettori (pronto a schierarsi con il 'traditore' della Repubblica Malatesta Baglioni pochi mesi dopo avere pronunciato una travolgente orazione antimedicea), ben più sfumato ed interessante appare l'atteggiamento di Varchi. È vero che l'autore della *Storia fiorentina* visse lontano da Firenze i decisivi giorni dell'assedio e che venne scelto dal duca Cosimo come storico ufficiale, ma le pagine della sua opera non smisero mai di tradire il suo attaccamento repubblicano, sia pure mediato dalle cautele imposte dal nuovo regime. Un atteggiamento molto lontano da quello dei numerosi ottimati che si dovettero confrontare con i frequenti rivolgi-

menti istituzionali di quel periodo, cercando di mantenere inalterato il loro potere e il loro ruolo sociale a dispetto delle alternanze tra Medici e repubblicani. Un atteggiamento evidente già nell'aprile 1527, quando il fulmineo fallimento del tumulto del venerdì indusse molti dei partecipanti alla sommossa a cambiare bandiera nell'arco di poche ore, fino a presentarsi al maestoso palazzo di Via Larga «per iscusarsi e offerirsi» (p. 36).

Se il successivo moto antimedicco fu più fortunato – fino a consentire l'affermazione della Repubblica – non mancarono tuttavia le tensioni interne al fronte dei vincitori, caratterizzato da una perenne quanto insanabile frattura tra «popolari» e ottimati. Le vicissitudini che caratterizzarono questo conflitto videro in un primo momento l'affermazione di Niccolò Capponi, che ebbe la meglio sugli oppositori interni. La critica ad una legge costò la vita a Iacopo Alamanni, che venne giustiziato, mentre i membri della cosiddetta «triade anticapponiana» (p. 73) vennero progressivamente disinnescati. Tuttavia la vittoria di Capponi fu effimera, perché era dietro l'angolo l'elezione di una Signoria 'popolare' e con essa l'inizio della fine del gonfaloniere, rimasto vittima della sua linea politica filopapale. L'estate e l'autunno del 1529 sono segnati dai negoziati che portano ai due trattati che mettono la parola fine all'esperienza repubblicana, con la rinuncia di Francesco I re di Francia ai territori italiani e con la ritrovata armonia tra Clemente VII e Carlo V. I tentativi diplomatici dei fiorentini con l'uno e con l'altro, a fronte del crescente disinteresse del monarca francese, si risolvono in un nulla di fatto, e con quel fallimento naufragano anche le speranze di evitare lo scontro armato. Gli sviluppi che caratterizzano la preparazione e lo svolgimento dell'assedio segnano una delle pagine più avvincenti della storia della città sull'Arno. I provvedimenti comminati contro i fuggitivi non servono ad arrestare l'emorragia di 'palleschi', mentre in città le trame diplomatiche si sovrappongono ad un clima di esaltazione religiosa sempre più venato da rigurgiti savonaroliani. I due binari su cui si concentrano le speranze degli assediati sono sempre più distanti fra loro ma altrettanto fallimentari; a salvare Firenze non servono né le ambascerie a papa e Imperatore né le continue pratiche religiose. Gli eventi precipitano nell'estate 1530, quando la sconfitta nella battaglia di Gavinana e la morte dell'eroico capitano Ferrucci inducono i moderati a propendere per la resa. La storia successiva è caratterizzata dalla prevedibile ritorzione medicea, dalla riorganizzazione istituzionale e dalla fatale riforma dell'aprile 1532. I colloqui con il papa che la precedono certificano il definitivo asservimento degli ottimati, che piegano la testa al nuovo principe di Firenze rinunciando anche alle prerogative di cui godevano prima dell'aprile 1527. Bene fa Lo Re a parlare di «trapasso epocale» (p. 176) per sottolineare la portata di un mutamento che doveva rivelarsi irreversibile.

Nell'epilogo che chiude il volume (appendice a parte) l'A. fa riferimento alla nuova collocazione di Varchi nel neonato regime, la cui strada continuerà ad intrecciarsi con quella di Vettori. I due intellettuali hanno ancora molto da vivere – Benedetto si sarebbe spento nel 1565 e Piero addirittura nel 1585 – e cercano di fare i conti senza troppi traumi con i loro trascorsi repubblicani. È l'inizio di una nuova storia, nella quale i percorsi dei due fiorentini sono ancora una volta sintomatici della parabola attraversata da Firenze. Chiuse per sempre le

pagine gloriose degli anni repubblicani, se ne aprono altre ricoperte da un velo di cupezza e rassegnazione, nelle quali i fasti culturali e artistici del Rinascimento sono destinati a sparire lentamente con il progressivo consolidamento del Principato. Il libro si chiude significativamente con l'immagine dell'edificazione della Fortezza da Basso, voluta dal duca Alessandro con chiari intenti antirepubblicani e realizzata a tempo di record dopo il 1533. «L'etro simbolo dell'oppressione» (p. 193), così la definisce Lo Re, che ha il merito di recuperare senza timori di sorta, sulla scia degli autori dell'epoca che cita, una serie di categorie storiografiche talvolta guardate con sospetto, come quelle legate alla dicotomia tra tirannide medicea e *libertas* repubblicana. Un dato evidente già dal titolo, con il quale l'A. tra l'altro sembra fare il verso a un classico fiorentino di inizio secolo, *La crisi costituzionale della repubblica fiorentina* di Antonio Anzilotti.

Ma il debito più evidente di Lo Re non è tanto quello verso l'archivista pisano quanto quello nei confronti di due stranieri autori di due studi fondamentali che toccavano lo stesso periodo storico: l'inglese Cecil Roth (che ha firmato *L'ultima repubblica fiorentina*) e lo svizzero Rudolf von Albertini (autore di *Firenze dalla Repubblica al Principato*). E vale la pena di citare anche un altro importante testo che non ha preceduto il volume di Salvatore Lo Re, ma che è apparso quasi contemporaneamente ad esso e che semmai ne costituisce un'ideale continuazione. *Fuoriuscitismo repubblicano fiorentino* (Milano, Franco Angeli, 2006) di Paolo Simoncelli infatti ripercorre le strade dei fuoriusciti repubblicani negli anni successivi al 1530 (e soprattutto successivi al 1532), fino al 1537. Si apre dunque quando *La crisi della libertà fiorentina* si chiude, con una prospettiva extra-fiorentina che permette di seguire altrove gli sviluppi di un sentimento repubblicano che nella città del Marzocco ormai non poteva più essere di casa. E naturalmente molti degli esuli che si batteranno dopo il 1530 per cercare di liberare ancora una volta Firenze dal giogo mediceo sono gli stessi che affollano le pagine del volume di Lo Re. Volume che indubbiamente ha il merito di tratteggiare con grande chiarezza un quadro storico molto complesso ed in continua evoluzione, e che comunque non taglia del tutto fuori gli accadimenti successivi alla primavera del 1532. Le lettere in appendice infatti travalicano non soltanto la nascita del Principato ma anche la progressiva affermazione di Cosimo, arrivando fino al 1555. Tempo più che sufficiente per dei bilanci a mente fredda, a distanza di quasi tre decenni, da parte di quegli stessi uomini che erano stati tra i protagonisti del palpitante triennio repubblicano. Significativa in questo senso una lettera di Iacopo Nardi a Benedetto Varchi del 1551, dove l'autore ripercorre le tristi vicende dei fuoriusciti, «Le quali cose» – osservava l'esule con immutata amarezza – «sarebbe meglio dimenticare et occultare che mantenere vive nella memoria de' futuri tempi» (p. 240).

STEFANO DALL'AGLIO